

**(s)Punti di vista**

Lo storico Emmanuel Todd esamina cause ed effetti di un declino annunciato

## La crisi del cristianesimo all'origine della sconfitta dell'Occidente

di EUGENIO MAZZARELLA

La sconfitta dell'Occidente è il titolo, in definitiva le sue conclusioni, dell'ultimo libro di Emmanuel Todd, best seller in Francia, da poco pubblicato da Fazi Editore (Roma, 2024). Si tratta, secondo Todd, di una sconfitta duplice. Esterna, la guerra in Ucraina, ma soprattutto una sconfitta interna, alle origini della prima: il declino demografico, morale ed economico delle società occidentali. Un Occidente in preda al nichilismo e in crisi irreversibile di egemonia sul mondo, la globalizzazione, che pure ha generato. E proprio per il fine corsa – questo è il punto decisivo, lucido e profetico delle analisi di Todd – del “motore” spirituale e valoriale dell'Occidente: il suo imprinting cristiano disgregatosi nel compimento “nichilistico” della modernità occidentale-europea, oggi nella fase “organica”, se volessimo rifarci a Spengler, del suo tramonto.

L'Impero americano, questo è il parallelo di Todd, ha tutti i caratteri, mutatis mutandis, del “basso impero” che portò al crollo l'Impero Romano, anch'esso collassato, dopo aver assunto il controllo dell'intero bacino del Mediterraneo, sulla globalizzazione che vi aveva promosso, il cui effetto collaterale interno era stato il venir meno della sua classe media, il nerbo delle virtù repubblicane che avevano reso possibile l'espansione imperiale romana. Un collasso di valori civili e politici – una società, al suo centro, polarizzata tra una plebe economicamente inutile e una plutocrazia predatoria – che avviò l'Impero a una lunga decadenza.

Un parallelo per l'Impero americano con tinte ancora più fosche di quel che fu il destino di Roma: per la velocità dei cambiamenti (Internet), per la presenza intorno agli Usa di gigantesche nazioni quali la Russia e la Cina (tolta la Persia, molto lontana, Roma era praticamente l'unica potenza nel suo mondo), ma più ancora per una differenza fondamentale: mentre il tardo Impero Romano vedeva l'affermarsi del cristianesimo, l'Occidente in crisi ne vede la scomparsa, quello che Todd qualifica come “cristianesimo zero”.

Dopo il cristianesimo “attivo” che ha costruito la “seconda Roma”, l'Europa cristiana, e poi, a partire soprattutto dalla riforma protestante, l'Europa moderna, che ha fatto della storia del mondo la storia d'Europa, e il cristianesimo “zombi” della secolarizzazione scristianizzata degli ultimi due secoli (cristianesimo ridotto a fatto di cultura nei sopravvissuti tre riti di passaggio che accompagnano la nascita, il matrimonio e la morte), epperò ancora capace di secolarizzarsi in “chiese” sostitutive di massa (ideologie, partiti politici), per Todd il cristianesimo “zero” è la completa scomparsa del substrato cristiano dell'Occidente. Un fenomeno

storico cruciale che chiarisce sia la crisi delle élite occidentali, incapaci di offrire al mondo della globalizzazione un orizzonte valoriale credibile, e sostenibile per tutti, sia i tormenti della disintegrazione terminale nella nostra società della matrice religiosa cristiana, in particolare della sua variante protestante. Per Todd, il portato di questo che egli chiama “stato zero della religione” è «una deificazione del vuoto».

Difficile dargli torto, a vedere Paula White, la telepredicatrice americana a capo dell'Ufficio della fede della Casa Bianca, non vedere in questo tragitto della teologia della prosperità pro-

palata al popolo da scribi e sacerdoti dell'oligarchia americana il compimento grottesco e pericoloso dei due secoli di nichilismo profetizzati da Nietzsche.

Le analisi weberiane di Todd (se «all'origine, al centro dello sviluppo occidentale non troviamo il mercato, l'industria e la tecnologia, bensì una religione in particolare, il protestantesimo [...] allora è la sua morte, oggi, a causarne la dis-soluzione, e più prosaicamente la sconfitta»), mostrano molto bene che il protestantesimo “morto Dio”, venuta meno la fede, non può più funzionare neppure come cultura religiosa, in

qualche modo capace di assolvere alla funzione individuata da Durkheim (un altro classico) del fenomeno religioso come legame sociale, connettivo identitario della società. Centrato com'è, il protestantesimo, sull'individuo e la “sua” salvezza privata nel quadro disperante di una dottrina della predestinazione volta a cercare qui nel mondo i segni della propria “elezione”. E dove il ministero sacerdotale dell'uomo cristiano non è affidato al battesimo, in cui siamo tutti eguali al nastro di partenza di un'economia della salvezza, e/o alla mediazione comunitaria ecclesiastica, ma al ministero “professionale”, confermato nella riuscita economica sociale.

Un dispositivo mentale, una mentalità, che in regime di «deificazione del vuoto», di anomia sociale nichilistica vive la perdita della prosperità economica come perdita della propria elezione, singola e collettiva. Perdita che ha i suoi capri espiatori (gli “altri”: quelli che mi rubano la ricchezza, i poveri che non la meritano e zavorrano la società di chi “merita”, dei “veri credenti” da Dio remunerati con il loro successo o la sua speranza). Una situazione in cui il “bisogno religioso” della comunità nella sua valenza antropologica generale riemerge nella semplificazione sincretistica di un primitivismo religioso, di una teologia biblica della retribuzione, che non ha nulla del Vangelo di Cristo e dell'etica del Samaritano. Dove il Dio post-cristiano torna ad essere il Dio della propria tribù, e il vangelo, che è una bestemmia, di Mammona, il vangelo della tribù dei ricchi o di chi aspira ad esserlo. Un vangelo riallineato al potere come suo “chierichetto”, come abbiamo potuto vedere nella foto opportunity dell'Ufficio della fede a corona del Presidente Trump. Affidato a telepredicatori, ad evangelici e pentecostali, a “crociati” risvegliati della “destra” cattolica, un vangelo che è il calco valoriale – sovrastrutturale, avrebbe detto Marx, ne è l'ideologia religiosa – del tecno-capitalismo finanziario neoliberista, con il suo *homo oeconomicus* votato ad essere imprenditore di sé stesso sotto le bandiere del “merito”, che separano nella società il loglio dal grano, e dove, però, a vedere i fatti e non le narrazioni, quasi tutti sono loglio, pula da bru-



Conversazione con il filosofo e scrittore Rob Riemen

### «Dobbiamo recuperare il senso della nostra umanità»

di ROBERTO PAGLIA LONGA

«I semi della disumanizzazione oggi sono sotto i nostri occhi: Ucraina, Gaza, Sudan, l'espulsione di migliaia di immigrati decisa da Trump verso il Messico e altri Paesi latinoamericani. Tendenze dis-umane sono visibili nel mancato rispetto della dignità di ogni persona, e sembriamo non comprendere che questo è l'essenza di tutto ciò che chiamiamo civilizzazione». Incontriamo Rob Riemen – filosofo e scrittore di origini olandesi che nel 1994 ha fondato ad Amsterdam il Nexus Institute, un *think tank* internazionale che promuove la grande tradizione umanista dell'Europa e organizza eventi con personalità della cultura e della politica mondiali, da Olga Tokarczuk a Moisés Naím e Adam Zagajewski, da Sonia Gandhi ad Anthony Blinken ed Emmanuel Macron, da Aleksandr Dugin a Simon Schama e Avisahai Margalit – in occasione della presentazione a Roma del suo ultimo libro “L'arte di diventare umani: quattro lezioni sulla crisi della nostra epoca” (Mondadori).

«Sappiamo bene ciò che è successo nella prima metà del

Novecento e nei vari conflitti della Guerra fredda. Eppure, mi chiedo, siamo diventati immuni al disprezzo per l'educazione, al risentimento, alle bugie, alla violenza? Attenzione: queste sono le caratteristiche “natural” del fascismo. Il quale, per me e non solo, è tornato tra noi». Oggi – è la convinzione di Riemen, che ha avuto un padre esponente del sindacato cattolico dei Paesi Bassi e una madre imprigionata, assieme alla sua famiglia, in un campo di lavoro giapponese in Indonesia durante la seconda guerra mondiale – «riemergono figure preoccupanti e minacciose. Il “mai più” ha perso purtroppo il suo valore, è diventato tutto normale. Ma dobbiamo reagire e dire alle nuove generazioni: studiate, non conformatevi al mondo così com'è, siate critici e usate in maniera saggia il vostro tempo».

Ci sono poi le ideologie transumane che puntano a sostituire la persona con i robot o a sminuirne la capacità di pensare con l'intelligenza artificiale. «È veleno, ma ci sono gli antidoti. Ed è inquietante che tra i promotori del cosiddetto tecno-ottimismo – basta vedere il “Manifesto” di Marc An-

dreessen – non compaiano mai le parole democrazia e giustizia. Si tratta di una delle pseudo-culture – accanto a quella del “kitsch”, secondo cui la vita deve essere sempre bella, sexy, veloce, facile – di questa età post-culturale». Secondo Riemen, «per queste ideologie lo scopo è raggiungere una forma di perfezione, di paradiso». Ma «sono false promesse. È tutto illusorio. Questo ci fa perdere la coscienza di chi siamo, del fatto che la vita è un dono, ma che essa è anche drammatica e ci mette davanti alla sofferenza e, prima o poi, alla morte». Per tale ragione, dice, «comprendere e accettare la nostra finitudine aiuta a riproporci le domande sul significato dell'esistenza e delle cose, e a chiederci come vivere nel tempo che ci è dato. Recuperare la coscienza della nostra umanità è la nostra salvezza, perché non potrà venirci in soccorso, in questo, la tecnologia, se non al prezzo dell'annullamento di noi stessi e della natura umana. L'esempio della bomba atomica è lì a dimostrarcelo».

L'antidoto sarebbe aggrapparsi al bene e ai valori eterni che ci definiscono, la ricerca della bellezza, della giustizia, della verità. Come diceva Italo Calvino: l'in-

ferno è quello che abitiamo tutti i giorni, ma per non soffrirne possiamo «cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio». Qui per Riemen entra in gioco il grande valore che svolge o dovrebbe svolgere la cultura. «Cicerone nelle sue *Tuscolanae disputationes* scrive “cultura animi philosophia est”: coltivare l'anima vuol dire ricercare la saggezza. Ma in questa frase c'è tutto ciò che oggi abbiamo perduto. Abbiamo obliato la riflessione sul “perché” delle cose e degli accadimenti. È il nichilismo di cui parlava Nietzsche».

Invece, sottolinea lo scrittore, «il significato della vita non è dato, presuppone un impegno, un percorso, per essere scoperto: vuol dire fare scelte sapienti e funzionali a questo scopo». Perché c'è anche un'alternativa, «ed è quella di morire nella stupidità e nella menzogna, che vengono costantemente alimentate, anche nelle nostre università e scuole, da quelle che io chiamo larve del “non sapere” o, al contrario, del fanatismo verso un sapere rivendicato come esclusivo». Purtroppo, è spesso «una stupidità organizzata dalla cosiddetta “ruling class”, interessata a che le persone non maturino





Una scena del film  
"Il pianeta delle  
scimmie", di Franklin  
J. Shaffner (1968)

ciare e che comunque brucerà nell'orizzonte prevedibile di un fallimento di massa sotto il principio della concorrenza di tutti contro tutti.

Se come nota Todd, «una delle grandi illusioni che l'Occidente ha coltivato dagli anni Sessanta – tra la rivoluzione sessuale angloamericana e il maggio del '68 francese – è stata la convinzione che l'individuo sarebbe stato più grande una volta liberato dal collettivo», un'illusione che serviva al neoliberalismo, ma non all'individuo «che può essere grande solo all'interno di e attraverso una comunità, perché da solo è destinato a ridursi», la conseguenza che se ne può trarre è che l'Occidente ha già perso il confronto con società non ancora pervenute, o più resistenti, all'individualismo nucleare nichilistico (a parte la Russia, le società afferenti alle grandi civiltà non europee-occidentali: il confucianesimo, il buddhismo, l'Islam). È nell'annichimento prima come religione e poi come cultura del cristianesimo, portato ad effetto dal "protestantesimo zero", nonostante i suoi rigurgiti neo-evangelici, che ci sono le ragioni della sconfitta dell'Occidente: la disgregazione economica e sociale interna, e la correlativa perdita di egemonia all'esterno, affidata a un vano bellismo senza futuro, perché è un terreno su cui nessuno degli attori globali potrà avere un futuro.

Se la diagnosi di Todd non è, a mio avviso, definitiva, a prognosi infausta per l'Occidente

cristiano-europeo, nonostante la probanza di molte sue ragioni, è perché l'Occidente fortunatamente non è solo l'Occidente del "protestantesimo zero", e della sua anomia sociale. Ma è ancora, al di là della presenza di fermenti importanti di "cristianesimo attivo", praticato e vissuto ben più di quanto il libro di Todd faccia credere, diffusamente almeno come cultura cristiana, quel che Todd chiama "cristianesimo zombie". Nelle confessioni cattolica e ortodossa, un cristianesimo ancora capace, pur "morto Dio", di garantire, un imprinting sociale coesivo alle loro società. È alla sinergia valoriale, culturale, (geo)politica di cattolicesimo che è affidato il destino dell'Occidente, che non ne venga sconfitto lo "spirito". Il protestantesimo, per essere capace di sopravvivere, "morto Dio", almeno come cultura religiosa, non annichirsi nel suo grado zero, avrebbe bisogno di tornare a credere in Cristo, almeno nella forma secolarizzata di una "teologia della Croce", sotto il cui segno, a protezione, siano posti soprattutto gli ultimi, che sulla Croce stanno tutti i giorni, e non i "vincitori" di una teologia tutta mondana della prosperità.

A chi voglia ancora dirsi cristiano, tener fermo il punto che "non possiamo non dirci cristiani", tutto questo assegna un compito: rievangelizzare l'Occidente, almeno culturalmente, e ridemocratizzarlo.

Le cose vanno insieme. In assenza di questo, l'alternativa sarà tra oligarchie nichilistiche ed autocrazie comunitarie. Queste ultime tendenzialmente più forti, almeno fino ad un pareggiamento delle forme di governo sulla scena globalizzata della potenza, un pareggiamento che potrebbe ben avere la forma "mista" di autocrazia politica e oligarchia economica. Il mondo globale sarà democratico, liberale, per come lo abbiamo conosciuto per non molti decenni, solo se tornerà ad avere ciò che la democrazia e la libertà dei moderni le ha rese possibili: classi medie forti, e non masse proletarizzate e concentrazioni economiche finanziarie in grado di fornirsi, e di pagarsi, Stati a garanzia e tutela del loro potere.



ciascuno individualmente deve sentire, verso le nuove generazioni e il futuro». Il problema è che il Vecchio continente sembra sprofondato in una sorta di debolezza e apatia. «L'Europa deve ritrovare consapevolezza della propria identità e delle proprie caratteristiche originarie: da san Benedetto fino a George Steiner abbiamo chi ce le ha indicate. Il nostro centro è metafisico, non economico. È un discorso pubblico serio, che vada oltre i social media, dovrebbe recuperare il fatto che l'idea stessa di Europa è universalista e cosmopolita».

Per difendere la persona e promuovere la fratellanza umana, come chiede incessantemente Papa Francesco, c'è dunque «bisogno dell'umanesimo europeo, che ha profonde radi-

ci religiose, in grado di mettere davanti a tutto la dignità di ciascuno: pensiamo a ciò che fecero i monaci benedettini, senza i quali non ci sarebbe stata la trasmissione di quel patrimonio culturale diventato di tutti». Allora, conclude Riemen, intanto si tratta di «ripartire da alcuni standard minimi su cui chiarirsi: democrazia, giustizia, bene comune» e «di recuperare poi il senso dell'autorità, che non è una forma di coercizione, ma sta alla base della civilizzazione con la sua capacità anche di dire "no" alla deriva che sembra inarrestabile di certo potere e certi eventi, così come di certi comportamenti pubblici e privati. Evitiamo gli errori del passato che ci hanno portato a periodi storici atroci e sanguinosi».

la loro parte. «Chi è senza peccato scagli la prima pietra», dice Gesù, e tutte le pietre vengono posate, e quegli uomini si allontanano perché ognuno sa di aver un peccato, un torto, un errore dentro di sé.

Chi crede di aver ragione è pericolosissimo, può sentirsi in diritto di compiere qualsiasi nefandezza, lanciare una pietra crudele o afferrare un mitra. Guardo qualche dibattito in televisione: ognuno pretende di essere dalla parte giusta, e

CONTINUA DA PAGINA 1

## Un convegno all'Istituto Luigi Sturzo La Costituzione "rigida":

### l'ultimo baluardo della democrazia

Si è svolto oggi a Roma, in via delle Coppelle 35, nella sala Perin Del Vaga dell'Istituto Luigi Sturzo, il convegno "Costituzione e democrazia", uno degli appuntamenti del ciclo di incontri "In difesa della democrazia". Pubblichiamo una sintesi dell'introduzione affidata al vicepresidente dell'istituto.

di AGOSTINO GIOVAGNOLI

La democrazia è oggi in crisi anche là dove è nata e più si è sviluppata: in Occidente. E se oggi è in discussione il legame euro-atlantico che per almeno un secolo ha modellato l'identità stessa dell'Occidente è anche per la crisi dei profondi valori comuni su cui si fonda la democrazia. In tutti i Paesi occidentali, processi di logoramento e attacchi aperti a quest'ultima incontrano una decisiva resistenza nelle Costituzioni. Ciò rende cruciale oggi il ruolo che riconosciamo alla Costituzione nella nostra vita pubblica: crediamo ancora utile difenderla perché, a sua volta, difenda la nostra democrazia?

I segnali di tale crisi sono molti ed evidenti e non riguardano solo la piccola "democrazia illiberale" di Orbán in Ungheria ma anche un Paese grande ed importante come gli Stati Uniti. La separazione dei poteri e lo stesso Stato di diritto vengono apertamente messi in discussione; la prevalenza del potere esecutivo mina alla base la centralità della rappresentanza e l'indipendenza della magistratura; le logiche securitarie comprimono i diritti fondamentali e la stessa dignità delle persone; i processi di disintermediazione erodono il ruolo di partiti politici e di corpi intermedi, protagonisti imprescindibili del pluralismo democratico; la diffusione dei social, spesso manipolati dai loro gestori o da altri, sta stravolgendo la libertà di espressione e il confronto delle opinioni; le grandi concentrazioni economico-finanziarie transnazionali svuotano l'autodeterminazione dei popoli; i nazionalismi disarticolano istituzioni internazionali, come l'Onu, e costruzioni sovranazionali, come l'Unione europea, che tanto hanno contribuito allo sviluppo della democrazia in Occidente e altrove; le guerre limitano o rendono impossibile la piena esplicazione di pratiche democratiche, ecc. Si finisce per identificare la democrazia con le elezioni, che ne costituiscono ovviamente una parte importante, ma la cui funzione viene stravolta dal mutamento del contesto in cui si collocano e che vengono riduttivamente interpretate solo come mezzo per stabilire "chi comanda". Tutto ciò spinge verso gli esiti non democratici comunemente indicati con le espressioni di "democrazia" o democrazia "illiberale", "ibrida", "autoritaria", ecc.

Queste patologie antidemocratiche trovano un ostacolo insuperabile nella Costituzione. Ma in Italia si insiste spesso sull'"anzianità" della Costituzione: si afferma che sono passati più di settantacinque anni dalla sua approvazione e che le esigenze della società attuale sono molto cambiate. In particolare, le regole imposte dalla Carta del 1948 sarebbero incompatibili con la necessità di decisioni rapide ed efficaci adeguate ai tempi ultraveloci del mondo di oggi: è il problema della

cosiddetta "governabilità". Ma queste argomentazioni possono mettere in discussione il fondamentale patto democratico sancito dalla Costituzione repubblicana?

Come ha sottolineato Valerio Onida, i costituenti decisero, all'inizio dei loro lavori e a larghissima maggioranza, di dare alla nuova Carta un carattere "rigido". Pesava, infatti, molto allora il precedente dello Statuto albertino, adottato dal Regno d'Italia nel 1861 e il cui carattere flessibile non aveva opposto alcuna resistenza all'instaurazione della dittatura fascista. Era ancora vivo, inoltre, il ricordo delle "leggi razziali" del 1938, con cui una legge ordinaria aveva potuto privare alcuni cittadini italiani e cioè gli ebrei dei loro diritti fondamentali, senza dover modificare lo Statuto e senza che il Re si opponesse. Nel 1946, perciò, i costituenti decisero che la nuova Carta fondamentale della Repubblica italiana prevalesse sempre sulle leggi ordinarie: è questo il significato profondo della sua "rigidità". Ciò non impedisce che possa essere



Un momento dei lavori dell'Assemblea Costituente (1946)

modificata con una procedura speciale, come prevede l'art. 138 e come è avvenuto più volte. Ma sancisce che il patto democratico fondativo – intreccio tra principi fondamentali e sistema dei poteri – non possa essere violato dalle maggioranze del momento.

La prevalenza della Costituzione sulle leggi ordinarie e non è affatto una limitazione della sovranità popolare, come spesso si sostiene. La Legge fondamentale della Repubblica, infatti, è essa stessa espressione di sovranità popolare e lo è in forma straordinaria perché, a differenza dei Parlamenti ordinari, l'Assemblea Costituente fu eletta proprio con il mandato di definire le fondamenta della Repubblica. La scelta di farla prevalere sulla legge ordinaria riflette la volontà allora molto forte di difendere in ogni modo e anche per il futuro la dignità umana, calpesta dal totalitarismo e dalla guerra, adottata invece come principio ispiratore di tutta la Carta (ad opera soprattutto dei costituenti cattolici). Viceversa, violazioni del patto fondativo delle Costituzioni democratiche avvengono spesso ad opera di maggioranze politiche che riflettono in realtà minoranze di cittadini – per via dell'astensionismo elettorale – e che in ogni caso non possono escludere altre minoranze politiche nella definizione delle regole fondamentali della convivenza civile e politica: la sovranità popolare include maggioranze e minoranze e per questo può dirsi veramente espressa, specie sui principi fondamentali, solo quando si realizzano larghissime convergenze.

#### LA BUONA NOTIZIA

## L'unica legge possibile è quella dell'amore

grida, offende, cerca di imporre la sua ragione, ma in fondo vuole solo imporre se stesso, alimentare il proprio ego smisurato, ribadire che lui è migliore e superiore agli altri. Guardo, ascolto e provo imbarazzo. Non sono mai stato capace di affrontare una polemica dura e aggressiva perché non ho mai sentito fino in fondo di rappresentare una ragione assoluta, mi sembrava sempre che anche gli altri avessero le loro motivazioni, che la verità fosse qualcosa che comprendeva tu? i nostri torti, le nostre miserie. Beati gli ultimi e beati i poveri, beati coloro che non vogliono imporsi su-

gli altri, che capiscono quanto la nostra vita è fragile e imperfetta. Posiamo pietre e sicurezze fasulle, amiamo gli altri per quello che sono, diversi da noi e a noi necessari. Oggi il cosiddetto "pensiero unico" vuole spazzare via ogni differenza, la massimizzazione del profilo, unica legge universale, colpisce ciecamente perché crede di rappresentare la sola ragione del mondo. Ma non è così, l'unica legge possibile è quella dell'amore, che non giudica e non lapida, che abbraccia tutti quanti gli esseri umani, povere figure erranti, fratelli. (marco lodoli)